

NINI SANNA

il mistero del cargo

SOCOTRA



Edizioni il Frangente

Il mare ha questa capacità:
restituisce tutto dopo un po' di tempo,
specialmente i ricordi.

Carlos Ruiz Zafón

PROLOGO

Da quando non navigo più per mare, navigo impropriamente su internet. In una di queste crociere virtuali mi imbattei in un nome: *Socotra*, che è un'isola dell'oceano Indiano ma anche il nome di una nave battente bandiera portoghese. Lentamente dalla memoria sommersa da ricordi più recenti affiorarono le immagini sbiadite di quel cargo. Rovistai tra le vecchie fotografie e lo trovai. Proprio lui, il mercantile che bruciava nel canale di Mozambico nell'aprile del 1971. L'episodio si dipanò nella mente come spezzoni di un vecchio film muto corroso dal tempo. Alcuni particolari apparivano indistinti. Fumosi, come rimandati da uno specchio appannato.

Le persone coinvolte, volti senza nome.

A distanza di anni, il mistero del cargo portoghese trovato in fiamme alla deriva, senza equipaggio, non è ancora stato svelato.

Ciò che accadde si inserisce nel contesto delle guerre di indipendenza dal colonialismo. Guerre non dichiarate, spesso taciute o appena sfiorate dalla stampa internazionale. Morti e atrocità coperte da un fitto velo di omertà per proteggere interessi vergognosi.

I documenti top secret riguardanti l'inchiesta che ne seguì svanirono nel nulla.

Le verità scottanti della politica devono rimanere nascoste.

Non importa se i morti chiedono giustizia.

PARTE I

SOCOTRA

CAPITOLO I

La petroliera di ventimila tonnellate *Ocean Pride*, battente bandiera panamense, fendeva l'acqua tranquilla dell'oceano Indiano Meridionale macinando miglia su miglia.

Il ribollito schiumoso prodotto dall'elica si distendeva in una scia tormentata che allungandosi sfumava fino a disperdersi. Una ferita rimarginata che non lascia cicatrici. Un passaggio dimenticato.

Il mare imperturbabile si lascia sfiorare dagli accadimenti senza scalfirsi.

Non è così per la natura umana. I ricordi sepolti nella mente se sollecitati da un'immagine o da una parola riemergono dal passato assumendo valore e importanza insospettiti.

Era l'ora in cui la notte stempera le sue ombre nella lieve foschia dell'alba.

Segnai sulla carta nautica il punto nave che avevo ottenuto col calcolo astronomico. A fianco annotai l'orario, 6:12.

Il mio turno di guardia finiva alle otto. Fra non molto si sarebbero presentati sul ponte il nostromo e il tanchista per organizzare i lavori della giornata.

Non c'era molto da fare. Avevamo caricato greggio in Golfo Persico per il Nord America via capo di Buona Speranza. In queste

lunghe traversate si eseguono manutenzioni di routine e si cerca di combattere la noia.

Staccai dal calendario a blocchetto il giorno passato. Apparve il 14 aprile 1971. Il gesto abituale mi dava il senso dello scorrere del tempo. In oceano i giorni sempre uguali fanno pensare che le ore e le date siano cognizioni effimere. Servono giusto a scandire i turni di guardia. Lo spazio sconfinato delimitato tutt'intorno da orizzonti che sembrano non avere un altrove inghiotte il tempo. Ci si imbarca ragazzi e si sbarca vecchi senza accorgersene.

Il filo dei miei pensieri fu interrotto dall'apparizione. Una nuvola scura, circa trenta gradi a sinistra della prua, dall'orizzonte si protendeva nel cielo.

Accesi il radar e modificai la rotta per dirigere verso la macchia caliginosa che imbrattava la purezza dell'alba.

Lo schermo rilevò un bersaglio a otto miglia di distanza. La prima impressione fu che si trattasse di una nave con un incendio a bordo. Tentai alcune congetture che escludessero la sensazione di tragedia in corso. Ma ciascuna mi riconduceva alla prima ipotesi. Quel fumo persistente poteva solo essere la testimonianza di un incendio.

Una nave stava bruciando e c'era gente in pericolo.

Guardai istintivamente il radiotelefono per assicurarmi che fosse sintonizzato sulla frequenza d'emergenza. Il display mi indicava che era programmato correttamente sul canale 16. Controllai il volume, che a volte l'ufficiale che mi precedeva nel turno di guardia riduceva per evitare il fastidioso brusio. Era quasi al massimo. Una richiesta di soccorso non ci sarebbe sfuggita. Con quelle condizioni meteo la propagazione era ottima, avevo appena comunicato con una nave distante cinquanta miglia.

Pensai che forse l'incendio aveva avuto origine dalla stazione

radio mettendola fuori uso. Ma se l'ipotesi era fondata sarebbe stato domato facilmente e non avrebbe emesso tanto fumo.

Smisi di arrovellarmi. Avvicinandoci alla nave avrei ottenuto la risposta ai miei dubbi. Segnai sulla carta nautica la posizione stimata in base al punto nave calcolato al crepuscolo mattutino: 15°20'S, 40°57'E e, come d'uso quando si nota qualche cosa di anomalo, chiamai il comandante al telefono interno. Spiegai in breve l'avvistamento e le mie considerazioni e riattaccai il microfono.

Dopo pochi minuti il comandante apparve sul ponte di comando.

Non vi era occasione, per quanto critica, che gli impedisse di presentarsi perfettamente in ordine, comportamento che dimostrava rispetto. In realtà questa non era la sua sola dote, era un bravo marinaio e un ottimo capo, stimato da tutto l'equipaggio.

«Buongiorno signor Serra, per favore mi faccia preparare un caffè.»

«Buongiorno comandante. Il caffè è già in corso d'opera. Come vede abbiamo di prua una nave alla deriva con incendio a bordo. Mi sono permesso di modificare la rotta per andare in soccorso. La distanza attuale è di sette miglia.»

«Ha fatto bene», rispose mentre scrutava le volute di fumo sull'orizzonte. Poi aggiunse: «Prendo io il comando, lei si occupi di preparare una lancia. Imbarchi due motopompe con relative manichette, una barella e la valigetta di pronto soccorso. Scegli gli uomini che le servono per le operazioni di spegnimento. Non è necessario che le raccomandi di non esporre se stesso e i marinai a rischi inutili. Non dimentichi di portarsi un walkie talkie e comunichi le sue mosse. E mentre scende svegli il radiotelegrafista. Gli dica di contattare le stazioni costiere per informarsi se hanno ricevuto degli SOS».

Per formare l'equipaggio della scialuppa scelsi il nostromo, il tanchista e tre marinai. Cinque filippini, come tutto il resto dell'equipaggio eccetto il comandante, il direttore di macchina, il sottoscritto primo ufficiale e il primo macchinista. Scelsi di avere con me il tanchista, mio principale collaboratore in tutto ciò che concerne pompe, tubazioni e sistemi antincendio.

In breve la lancia fu caricata e appesa fuori bordo pronta per essere ammainata.

Intanto la *Ocean Pride* si stava avvicinando alla nave in pericolo. Cercai di farmi un'idea di ciò che mi aspettava osservandola attentamente con il binocolo.

Lo spettacolo mi apparve in tutta la sua drammaticità.

Il cargo si presentava sbandato a sinistra e vistosamente appopato. Non si vedevano fiamme e la densa colonna di fumo nero si era trasformata in un pinnacolo grigio che, sprigionandosi dalla stiva di poppa, saliva in alto disperdendosi nell'atmosfera calma del mattino.

L'unico movimento che rompeva il senso di staticità era l'ondeggiare dei bighi inspiegabilmente pronti per movimentare il carico. Quello a sinistra della stiva poppiera era bracciato fuoribordo. Il cavo di sospensione ballonzolava ritmicamente al leggero rollio facendo sbattere il suo grosso gancio contro la murata. Normalmente in navigazione i bighi stanno posizionati in coperta rizzati saldamente, si armano solo quando la nave è attraccata alla banchina. L'unica spiegazione poteva essere un trasbordo di carico dal cargo a un'altra nave o viceversa. A supportare l'ipotesi, da prua e da poppa pendevano in acqua due cime d'ormeggio. A cosa potevano essere servite se non ad affiancare un altro scafo? In ogni caso la situazione era alquanto anomala. Movimentazioni di carico da nave a nave in mare aperto si effettuano solo in casi straordinari.

Comunque fossero andate le cose, non mi spiegavo perché a bordo non si notassero segni di vita. Eppure le scialuppe non erano state utilizzate. Una era ancora sulla sella, coperta con la cappa di tela cerata. L'altra, quella di sinistra, pendeva fuoribordo sbilenca e affumicata. Sembrava che un tentativo di calarla in mare fosse stato frustrato dall'espandersi del fuoco.

Pensai che probabilmente l'equipaggio era stato tratto in salvo da un'altra imbarcazione. Mi sembrava comunque molto strano che non vi fossero state richieste di soccorso via radio.

Il comandante diede l'ordine di "macchina avanti adagio" e poi "macchina ferma" seguito a breve intervallo da "macchina indietro". La petroliera procedette con l'abbrivio sempre più lentamente fino a fermarsi in un ribollire di schiuma.

Calammo la scialuppa nel mare calmo e dirigemmo a tutto gas verso il cargo. Squarciando il blu profondo deturpato dalla caligine sfilammo sotto la sua poppa dove, sbavata di ruggine, appariva la scritta "*Socotra*" e sotto "*Lisboa*". Nome e città di iscrizione.

Dirigemmo poi verso la murata di sinistra dove, in prossimità del castello di prua, avevo notato quattro cime pendere in acqua: ci avrebbero facilitato l'imbarco. Immaginai che fossero servite all'equipaggio per calarsi su un'imbarcazione soccorritrice.

CAPITOLO II

La lancia si affiancò al cargo con uno stridore di parabordi.

Mi aggrappai a una delle cime e mi issai in coperta seguito dai marinai.

Fummo accolti da un grosso cane che abbaiando furiosamente dimostrò di non apprezzare la nostra intrusione.

Con un po' di strizza e qualche risolino nervoso dei marinai, che per altro se ne stavano ben alla larga, mi avvicinai chino e circospetto alla bestia.

Smise di abbaiare. Mi osservava con la bava alla bocca ringhiando. Mantenendo la distanza mi aggirava a semicerchio. Ho qualche esperienza di cani, pensai: "Ha paura".

Mi chinai lentamente per mettermi alla sua altezza. Occhi negli occhi. Gli parlai con tono suadente porgendogli un biscotto, casuale avanzo della colazione. Si avvicinò cauto. La minaccia dei suoi denti si ricompose e finalmente addentò il biscotto. Pace sancita.

Mi guardai intorno. Nessun altro segno di vita.

La coperta, inclinata a sinistra di una decina di gradi e in discesa verso poppa, sembrava un campo di battaglia. Manichette antincendio srotolate, spingarde, asce, pannelli e pezzi di teli di boccaporto bruciacchiati giacevano sparsi a dimostrare un tentativo

di lotta contro l'incendio. Forse fallito a causa di un sopravvenuto accadimento.

Lo scenario suscitava immagini di gente in preda al panico.

Mentre i marinai predisponavano le pompe antincendio, con la testa piena di cattivi presentimenti incominciai la perlustrazione.

Mi diressi verso il castello di prua, che a una prima occhiata sembrava non essere stato coinvolto nell'incendio. Mi precedette il cane rappacificato e scodinzolante, quasi volesse invitarmi in quella direzione.

La porta stagna del locale era aperta e si muoveva cigolando seguendo il rollio. La varcai esitante come un ospite inaspettato che non è sicuro di essere ben accetto.

La luce proveniente dagli oblò incrostati di sale, fendendo la penombra a fasci polverosi, mostrò uno stanzone squallido delimitato da tristi pareti di colore indefinito. Alcune cuccette a castello, disposte a murata, un tavolo, delle sedie rovesciate e una serie di stipetti metallici quasi tutti aperti costituivano gli arredi. L'atmosfera stagnante puzzava di fatica e di frutta marcia. I materassini erano cosparsi di oggetti personali, pantaloni, magliette, riviste, un orologio da pochi soldi e un portafogli contenente alcune banconote. Ricchezze di povera gente abbandonate frettolosamente che indicavano una fuga disordinata.

La constatazione infittiva il mistero di quell'assenza di vita. Cosa poteva aver indotto l'equipaggio ad abbandonare la nave che ancora galleggiava? E per quale ragione non si era imbarcato sulle scialuppe? Un abbordaggio di pirati? Un ammutinamento?

Un miagolio interruppe il mio fantasticare.

Un gatto nero emerso dalla penombra mosse alcuni passi con cautela. Poi, rinfrancato dalla mia immobilità, si avvicinò accattivante. Lo accarezzai. Il cane osservava con il testone inclinato da

un lato. Era ormai evidente che i due animali erano gli unici esseri viventi rimasti a bordo del *Socotra*.

Ritornai all'aperto.

Avrei dovuto comunicare al comandante l'esito della perlustrazione, ma avevo visto troppo poco e non mi sentivo in grado di dare un parere sensato.

Ero confuso. Al momento avevo più domande che risposte.

Decisi di soprassedere in attesa di un esame più approfondito. Prioritaria la verifica della reale consistenza dell'incendio.

La mia intenzione fu frustrata dalla voce del comandante, che mi parve lievemente contrariata. Non seguiva la procedura. Mi chiamava direttamente.

«Signor Serra...! Signor Serra...! Mi sente?»

«Eccomi comandante! La sento forte e chiaro. Non l'ho ancora chiamata perché non ho notizie esaurienti da comunicarle. L'unica cosa certa è che qui non c'è nessuno. Al momento ho visitato solo l'alloggio della bassa forza nel castello di prua. Immagino di trovare lo stesso vuoto a poppa nelle cabine degli ufficiali. Sembra che a bordo ci sia stata una situazione di panico che ha indotto l'equipaggio ad abbandonare la nave disordinatamente e in gran fretta. Non so con quale mezzo, visto che le scialuppe sono ancora a bordo. Verificherò dopo aver spento il fuoco. Ho atteso a scopercchiare la stiva per non alimentare le fiamme con immissione di aria fresca.»

«Ok, signor primo. Da quanto si poteva vedere, avevo immaginato che la nave fosse stata abbandonata, infatti ho incominciato la ricerca dei naufraghi. Con qualsiasi mezzo si siano allontanati non possono essere distanti. Ma il radar non segnala natanti nel raggio di venti miglia. Ho diramato un messaggio perché le navi che transitano in zona prestino attenzione. Non possono essere

svaniti nel nulla. Lei si occupi di spegnere l'incendio. Sappia che la nave, secondo la legge del mare, appartiene a chi la recupera. Faccia del suo meglio e mi tenga al corrente. Passo e chiudo.»

CAPITOLO III

Man mano che mi avvicinavo alla stiva dove divampava il fuoco sentivo aumentare il calore che saliva dalla coperta rovente.

Gli uomini avvolti dal fumo stavano predisponendo le manichette aggirandosi tra cagnari e panò semicarbonizzati. La stiva era in parte scoperchiata. Residui di panò ancora sostenuti dalle galeotte bruciavano lentamente.

Attraverso le volute di fumo si intravedevano le fiamme scaturire dalla profondità del locale. Minacciose lingue rosse saettavano serpeggiando verso l'alto a cercare ossigeno per vivificarsi. Il rischio che l'incendio si propagasse ai compartimenti adiacenti attraverso le lamiere surriscaldate era imminente.

Finalmente le pompe furono pronte. Le mettemmo in funzione regolando una delle spingarde con getto a pioggia per raffreddare la coperta. Indirizzammo la seconda a getto pieno nella stiva, cercando di colpire i focolai. Entrambe aspirando l'acqua dal mare la riversavano sul *Socotra* con un flusso di circa cinquecento litri al minuto.

Le fiamme sembravano ribellarsi avvolgendosi come serpenti ma lentamente si piegarono e si ridussero in fumo.

Dalla stiva saliva una nebbia di vapore mista ai residui fumosi della combustione che i refoli di vento spandevano sulla nave creando un'atmosfera pesante che affaticava il respiro.

Feci fermare le pompe e mentre i marinai scopercchiavano completamente il boccaporto per arieggiare il locale chiamai la *Ocean Pride* per aggiornare il comandante sulla situazione. Non ottenni risposta. La nave, seguendo lo schema prestabilito per la ricerca dell'equipaggio disperso, si era allontanata fuori dalla portata del walkie talkie.

Quando giudicai che l'aria della stiva fosse respirabile imboccai la casamatta d'ingresso e iniziai la discesa. Volevo accertarmi che non vi fossero focolai nascosti.

La scaletta viscida e rugginosa scendeva in verticale. Mi fermai al ponte di corridoio.

Non c'era molto da vedere, solo due cataste di grossi tubi lunghi un paio di metri coperti da un telo. Notai che non erano state raggrunte dal fuoco e continuai la discesa per farmi un quadro della situazione sottostante.

Man mano che scendevo l'aria si faceva più soffocante, calda e densa di umidità. Affrettai la discesa percorrendone dei tratti in apnea. Mi arrestai quando l'acqua che avevamo riversato nella stiva mi lambiva gli stivali. Tra i vapori maleodoranti cercai di fare il punto della situazione.

Buona parte del carico era sommerso. Emergevano solo colliette incenerite e fumanti. Sulla superficie limacciata galleggiavano fusti, casse e tavole di legno carbonizzato. "Lo spettacolo non è incoraggiante", pensai con uno spunto di ottimismo, "ma non tale da impedire di rimorchiare la nave fino a un porto vicino. Basterà svuotare, almeno in parte, l'acqua."

Incominciai a organizzare mentalmente le operazioni per mettere il *Socotra* in sicurezza, ma l'impellente necessità di ossigeno mi costrinse a risalire di gran fretta. Ero quasi giunto alla casamatta quando un pensiero improvviso mi bloccò. Qualcosa

che avevo visto mi dava un senso di malessere, come di dovere incompiuto.

Ripassai nella mente il percorso e l'occhio mi cadde di nuovo sulle cataste che avevo notato appena ero sceso. Quei tubi disturbavano il mio istinto professionale. Mi chiesi per quale ragione, con la stiva quasi vuota, ci fosse stata la necessità di disporli nel corridoio. O la merce era tanto leggera da non influire sulla stabilità della nave, o era talmente preziosa e deteriorabile da necessitare di tenerla separata dal resto del carico.

Rifeci la scaletta a ritroso e mi avvicinai a una delle cataste. Sollevai un lembo del telone che la ricopriva parzialmente.

Rimasi prima perplesso, poi sbigottito.

Le mie scarse cognizioni su bombe ed esplosivi risalivano a molti anni prima, all'epoca della ferma in Marina, ma le scritte bianche che spiccavano sulla superficie levigata di quella specie di tubi non davano adito a dubbi. Bombe!

Bombe che riposavano tranquille, sornione e minacciose, malgrado tutto lo sconquasso provocato dall'incendio. Le più odiose: bombe al napalm!

Mi ritornò alla mente l'immagine del paesaggio lunare che quelle armi micidiali avevano provocato sulle rive del Mekong. Ettari di vegetazione, un tempo pieni di vita, ridotti a lande incenerite e fangose dove svettavano mozziconi di alberi spogli come crocifissi.

Riemersi in coperta superando la scaletta di furia. Lasciai passare qualche istante per non far trasparire la mia emozione. Quando il cuore riprese a battere regolarmente cercai di comunicare al comandante l'esito dello spegnimento e la sorprendente scoperta.

Non ci riuscii. La *Ocean Pride* era ancora fuori portata. Non ne fui dispiaciuto, avrei avuto il tempo di ricomporre i miei pensieri in subbuglio.

Ora era chiarita la causa della fuga precipitosa dell'equipaggio del *Socotra*. Loro sapevano cosa trasportava la nave ed erano consapevoli del rischio che ciò comportava.

Ma non tutto il mistero era svelato: dove erano finiti quegli uomini? Dove erano state caricate le bombe, e dove erano destinate? Forse avrei potuto capire di più ispezionando il ponte di comando e i documenti nella cabina del comandante. Ma ne dubitavo, un carico di quel tipo su una carretta mi puzzava di losco.

Accantonai il problema. C'era qualcosa di più urgente a cui pensare. Dovevo capire a cosa era dovuta l'eccessiva immersione della poppa, parecchio sopra la linea di galleggiamento. Questo fatto in concomitanza allo sbandamento avrebbe creato difficoltà per il rimorchio. E non solo. Se le condizioni del mare fossero peggiorate, il boccaporto protetto malamente dai panò bruciacchiati non avrebbe retto all'assalto delle onde, lasciando varco all'acqua di riversarsi nella stiva. E il *Socotra* si sarebbe inabissato.